



Alessandro Manzoni
LETTERE

D'AMORE, D'AMICIZIA E D'ALTRE COSE

introduzione e cura di Pierantonio Frare
prefazione di Edoardo Albinati

IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI

Alessandro Manzoni

LETTERE
D'AMORE, D'AMICIZIA E
D'ALTRE COSE

Introduzione e cura di Pierantonio Frare

Prefazione di Edoardo Albinati

Publicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17794-8

Prima edizione BUR Classici moderni: aprile 2023

La traduzione delle lettere in francese è di Francesca Pinchera.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Prefazione

IL FANTASMA DI A.M.

di Edoardo Albinati

L'epistolario di uno scrittore si incontra al crocevia tra vita e letteratura, privato e pubblico. Mentre è chino sul foglio, non sappiamo con certezza quale di queste strade stia percorrendo, anche perché l'una riconduce nell'altra: quel crocevia diventa un nodo, con rampe di accesso che permettono di andare e tornare in ogni direzione, e se ci capita di leggere le sue lettere cento o duecento anni dopo che sono arrivate al loro destinatario originale, il destinatario nel frattempo siamo diventati noi (che se lo immaginasse il mittente o meno), e non possiamo che affiancarle ai suoi libri, alla loro stessa altezza. Si fa di colpo oziosa la vecchia questione se di un autore si debba o non si debba conoscere la biografia per comprendere meglio le opere, e viceversa: a unificare ciò che i cultori del testo in purezza volevano tenere nettamente separate, è il mezzo comune usato – la mano è la stessa, la mente al lavoro pure, nel falò della scrittura il materiale proveniente dalla vita brucia quanto quello che è frutto di invenzione o riflessione (e talvolta, persino meglio...). Certe lettere di Flannery O'Connor o Keats o Flaubert, insidiano il primato ai racconti e alle poesie. Un simile discorso si potrebbe forse fare sul diario, l'altro genere impuro e germinativo, forziere di scrittura: la quotidiana stesura di lettere a se stessi.

Un epistolario di Alessandro Manzoni esce dal canone d'osservanza del cittadino italiano, e a me ha riservato non poche sorprese. Si fanno scoperte sull'autore e sui suoi corrispondenti, è ovvio, ma più in generale ci si forma un'idea sulla società del tempo, sul modo in cui la gente viveva ma soprattutto moriva. In queste pagine infuria una vera e propria bufera di infermità, son sempre tutti ammalati o convalescenti, o più di là che di qua – il che obbliga a riflettere che se questo accadeva nelle classi abbienti, figuriamoci cosa dovesse essere per le famiglie povere... Il ciclo di nascita e morte è accelerato, i lieti eventi si accavallano ai funesti, come in una pagina di Lucrezio. Se non ho contato male, in casa Manzoni, su dieci figli otto se ne vanno prima di lui (costretto a scrivere le epigrafi sulle loro tombe...), e poi due mogli (anche queste seppellite dal marito), e avanzano ben ventisei nipoti. Più le famiglie sono numerose, più spesso vengono falciate: si metteva al mondo tanta prole appunto per quello – affinché statisticamente qualcuno riuscisse a sopravvivere. Certo, questa era l'epoca, basti pensare alle povere sorelle Brontë, o ai figli di Goethe, quattro su cinque non arrivati al primo mese di vita. E dunque gli scambi epistolari sono spesso bollettini medici, e le informazioni che ci si scambia vertono soprattutto sulle cure, spesso strampalate, quasi sempre inefficaci.

Mal di gola che durano mesi fin quasi a strangolare il paziente, sincopi, tisi, diarrea, cecità, afte, aborti, ogni sorta di infiammazione, edema e flogosi a qualsiasi organo, e poi febbri biliari, unghie incarnite, renella, deperimento generale – e infine come basso continuo la tosse, la tosse, come quella che echeggia durante gli ultimi mesi di vita dell'ultima figlia, la povera Matilde, morta a ventisei anni. La cura? Be', soprattutto salassi, salassi, salassi – sanguisu-

ghe attaccate senza sosta ai corpi malati: si cava il sangue persino a chi ha sofferto di emorragia e avrebbe bisogno, semmai, di trasfusioni... Spesso nelle lettere che i Manzoni si scambiano vengono citate malattie o terapie per cui bisogna ricorrere al vocabolario: serpigine, vescicante, tartaro emetico, erisipela, postema, più il misteriosissimo *opodeldoch*. E quante volte i medici costernati per gli scarsi risultati delle loro cure consigliavano di “cambiare aria”...

“Cambiare aria”, appunto. Nella sedentaria vita di Manzoni, incanalata tra gli angusti confini del regime familiare, forse l’unico avvenimento avventuroso è il ribaltamento della carrozza con dentro i figli, che li conduceva a Genova lungo burroni fatali in fondo ai quali, serpeggiante, si getta a valle il fiume Scrivia. Una scena romantica, che se non fosse realmente accaduta si direbbe un episodio da romanzo gotico o da film spettacolare: la pioggia che batte, le cinghie che si spezzano, il precipizio, le urla, il fiume ribollente in basso, la carrozza cappottata che scivola sul fango, giù, giù, e il salvataggio miracoloso contro un albero. Solo che l’episodio verrà raccontato per esteso non da Alessandro (che se la cava in meno di tre righe a Tommaso Grossi), ma da sua madre Giulia Beccaria... Per quasi tutto il resto la cronaca manzoniana si frantuma in una serie di scene domestiche dove vi è comunque pathos, vi è dramma, certo, ma, come dire, ristretto tra quattro pareti, normalmente attorno al letto di una persona sofferente. Anche le formidabili occasioni fornite dalla Storia (tanto per dire, le Cinque Giornate di Milano) sono trattate con una sobrietà corsiva che rasenta l’omissione. È come se l’indubbio talento nel movimentare le scene di massa con una formidabile regia, Manzoni l’avesse serbato per il romanzo, e quindi consumato tutto nello scriverlo. È impressionante il dislivello,

diciamo così, di voltaggio epico, tra quel che viene raccontato nei *Promessi sposi* o nell'*Adelchi* o nel *5 maggio* (sommosse, battaglie, rapimenti, epidemie) e ciò che della vita vera aveva comunque risvolti appassionanti, e magari poteva essere narrato con il medesimo trasporto. Si tratta della conseguenza di un estremo pudore? O di una potenza che può scatenarsi solo sul piano fantastico, mentre rifugge da quello reale? Se Manzoni non rinuncia affatto al romanzesco quando scrive letteratura, sembra tacere del tutto l'eventuale romanzesco della vita vissuta, quasi che volesse reprimerlo, cancellarlo, sottintendendo che se ne farebbe volentieri a meno. Tutto ciò che nei romanzi appassiona, nella vita autentica distrugge, contamina, erode, mette a repentaglio: l'esistenza andrebbe tenuta al sicuro dalle trappole del romanzesco, preservata dal contagio della letteratura – per non dire che la stessa letteratura andrebbe decontaminata dai suoi elementi morbosi, perturbanti.

Ecco dunque il nostro autore. Sempre un poco periferico, tangenziale rispetto alla vita, quella altrui (di mogli, figli, amici, avversari) ma in un certo senso anche alla propria, intorno a cui orbita osservandola come si osservano a teatro i personaggi affaccendarsi e affaticarsi. Appunto per questo egli prova una specie di sgomenta ammirazione per il genere Massimo d'Azeglio, il quale sapeva cantare, suonare, ballare, andare a cavallo, giocare a biliardo e a carte, mentre il supremo divertimento di casa Manzoni era giocare a moscacieca coi bambini (il che fa tornare alla mente un altro conte, il vecchio Tolstoj, che galoppava sulla sedia mimando una carica di cavalleria per eccitare i nipotini – ma tutti si rendevano conto che la sua era una posa, che stava recitando...), e cioè la «vita angelica» quanto logorante trascorsa accanto a Enrichetta e alla nidiata di figli

sempre ammalati – quando egli era, al contrario, un'anima incapace di sopportare troppo a lungo il dolore, avendo però covato le condizioni per cui quel dolore potesse manifestarsi in una serie ininterrotta di malattie e di lutti. A metterlo in apprensione era certo anche il successo, anzi, la gloria letteraria, verso la quale Manzoni mantiene un riserbo e un distacco non convenzionale, come se la fama non meno che le sciagure potesse squilibrare quel poco di serenità faticosamente conseguita.

In un uomo così spaventosamente sottile e intelligente, capace di toccare nelle sue opere la mediocrità dell'agire umano come i suoi estremi più nobili o truci, stupisce il totale e, per così dire, arreso candore con cui si rivolge ai suoi interlocutori: l'ingenuità o arrendevolezza con cui si consegna loro. Non ci si lasci ingannare dalla sintassi son tuosa e dall'incedere diplomatico o salmodiante delle sue implorazioni e ammonizioni: una volta sciolte le bende del suo discorrere elusivo, sotto ci si rivela un individuo inerme come un fanciullo, indifeso, uno «gnudo bruco» impreparato alla vita, cioè la vita così com'è, fatta di controversie e debiti, ricatti, responsabilità, appuntamenti mancati (come sarà quello con Matilde moribonda), una vita che infatti egli sogna di scavalcare d'un balzo accedendo alla temporalità trascendente della poesia e della fede, cioè le uniche vie di fuga dall'incubo del qui e ora. Letteratura e religione puntano verso un remoto altrove, sorvolando l'orizzonte della finitezza. Ma un destino beffardo vuole che l'esistenza terrena di Manzoni si prolunghi anche quando la sua creatività è spenta da un pezzo, le opere completate, e gran parte delle persone care oramai sotto terra: il vecchietto sparuto che vediamo nelle ultime fotografie pare chiedersi il perché della sua sopravvivenza.

Il timor panico di essere travolto, chiamato in causa, invaso, trafitto dai dolori ma persino dalle gioie, l'angoscia di venire posseduto e quindi rimanere in balia di forze estranee e invincibili, come gli antichi si figuravano sentimenti quali l'amore o l'ira o la nostalgia o lo spirito di vendetta, di essere smembrato dal tiro dei cavalli platonici in opposte direzioni, risolve Manzoni ad abbandonare la propria persona tutta intera a un'unica potenza sovrana: Dio. A ben vedere, come per Pascal, una mossa logica, un processo di razionalizzazione anche questo, analogo allo slancio ordinatore dei presocratici e dei fondatori del monoteismo: sublimare le energie dissidenti e strazianti che abitano l'uomo volgendo verso un solo principio superiore, al tempo stesso origine e scopo di ogni cosa, per conseguire una spiegazione unitaria in grado di dare senso al mondo. Nel caso di Manzoni, si rivela una volta di più valida la definizione della razionalità umana quale "panico strutturato": un sentimento reattivo, vero e proprio istinto di sopravvivenza. Perciò Dio, piuttosto che le sue creature, pur restando sullo sfondo diventa il vero e unico interlocutore, come ha scritto Carlo Bo per difenderlo dalle accuse di egoismo o distrazione di fronte alle emergenze e alle disgrazie familiari.

Scambiato talora per insensibilità, è proprio l'eccesso di sensibilità a raffreddare i moti dell'anima o piuttosto a tradurli in clausole stilisticamente impeccabili, a trasporli su un piano formulare convenzionale e dunque accettabile, in modo da depotenziarne la carica sconvolgente – un po' come agisce la litote, la figura del linguaggio che potrebbe essere presa ad emblema della sua intera vita.

Un ulteriore espediente (classico, ma da Manzoni portato a livelli di sofisticazione senza precedenti) per tenere a fre-

no l'impeto emotivo è l'ironia. Ironia protettiva, difensiva, innanzitutto dal rischio di insuperbire a causa dello straordinario successo del suo romanzo, che però Manzoni si studia in ogni occasione di minimizzare (il «noioso malloppo», lo chiama, «lo scartafaccio», «la mia cantafavola», e poi lo «scribacchiare» per portarlo a termine, i famosi «venticinque lettori» che in una lettera a Claude Fauriel sono addirittura ridotti a dieci, e così via). È ironico quanto testardo è il suo rifiuto di ogni onoreficenza, da qualsiasi parte provenga (fanno a gara le teste coronate a proporglielo, dagli Asburgo al re di Prussia, dal Granduca di Toscana al Savoia fino all'Imperatore del Brasile...), espresso con acrobazie verbali cerimoniose quanto beffarde – perché, sotto sotto, c'è da preservare la propria integrità, continuamente messa a rischio dalle disgrazie quanto dal successo. «A tenersi basso, molti colpi si schifano.»

Scrivere lo dispensa dal pensare (che paradosso!) ma gli costa moltissima fatica e pena («prendo il mio pensiero per i capelli») con la sensazione crescente che non siano solo amari, i discorsi che gli toccherebbe fare, ma soprattutto vani, parole al vento. Qualcosa di simile al sentimento che Tomasi di Lampedusa attribuisce a Shakespeare quando decide di ritirarsi dalle scene e di non scrivere più una battuta: perché, a che servirebbe, visto che le magagne degli uomini restano immedicate e gli uomini non mutano di una virgola? A che pro punire i malvagi, e far morire Macbeth oppure don Rodrigo, se altri come loro (o persino peggio) ne prenderanno il posto? Il meccanismo della catarsi evidentemente è inceppato. Le lezioni morali non sembrano cambiare chi le riceve. Prendiamo i due figli scapestrati del Manzoni, Filippo e Enrico. Eh già, in quella benedetta famiglia le femmine si ammalano e muoiono (tutte tranne